ISABELLA FIESCHI

TRAGEDIA

DI CARLO FELICELLI DA MONTEMONACO

ED UN CANTO

DEL MEDESIMO

RIPATRANSONE
TIPOGRAFIA DI CORRADO JAFFEI
1863

RELATIVO BRANO STORICO

DELL' AZARIO

Voverat autem praedicta Domina (Fieschi) *ejus Uxor visitare Ecclesiam Sancti Marci in Venetiis, ut dicebat. Cui itineri dominus Luchinus annuit. Et sociata multis proceribus utriusque sexus, iter arripuit, et tamquam imperatrix et cum maximis dispendiis et curia publicata recepta fuit in Verona per dominum Mastinum. Complevitque iter suum, et dicitur etiam voluntatem suam complevisse circa coitum et aliae sociae suae de majoribus Lombardiae fecerunt illud idem. Propterea multa scandala sequuta sunt. Sed quia amor et tussis nequeunt celari, nec aliquod tam occultum, quod non reveletur, quum ipsa rediisset, dominus Luchinus scivit et audivit de gestis. Sed tamquam sapiens curavit dare ordinem de vindicta. Et quia una die dixit, quod in brevi facturus erat in Mediolano majorem justitiam, quam unquam fecisset, cum pulchro igne, praedicta ejus uxor percepit, quod ipsa erat in justitia; illa intellecta propter commissa, cum persona, non poterat se excusare a predictis, sicuti alias excusaverat. Qualiter autem processissent negotia, ignoratur, nec scribitur. Sed dominus Luchinus vindictam illam facere non potuit propter defectum vitae.*

PERSONAGGI

ISABELLA

LUCHINO

FRATE GIOVANNI

GALEAZZO

BRUSIO

La scena è in Milano; l' epoca ai 24 gennaio 1349.

Nam nulli tacuisse nocet; nocet esse locutum. L' AZARIO.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

FRATE GIOVANNI E GALEAZZO

Giov. Fatto ritorno dalle adriache rive
La leggiadra Isabella al collo corse
Del canuto Luchino, al sen lo strinse
E, cento baci....
Gal. Ei li stimò tripudio
D' amor verace; deplorabil meno
È dunque di colui che pura moglie
Reputa infida.
Giov. Involve il nome augusto
Vitupéro maggior se ignoti sono
Sì sacrileghi oltraggi a Lui tradito. -
... E neppur noi, Viscontea stirpe, il turpe
Grido risparmia.. Ma gli amplessi.. come..?
Gal. Pel Prence amor non sente Ella nè l'odia;
Docil prestossi dunque il roseo labbro
A bugiardi sorrisi. - Or, come istrutto
Del suo diporto sei ?
Giov. Milano intera
N' è istrutta pur; qual meraviglia s' io
Anco ne seppi ?
Gal. Ma qual tu tel pensi
Non fu poi grave il suo fallire; ascolta.
Una sposa soave a cui natura
Di tenero sentir fu larga, quale

È la dolce Isabella, ardesse mai
D' estranea fiamma onde impossibil fosse
Vita servar senza tradir, spergiura
Far non dovriasi? Di violento foco
Pel Gonzaga Isabella si struggea,
E di fede mancando, i lunghi affanni
Anelanti sua morte o suo delitto
Converse in gioia. E ch' altro far dovea?
Il sodisfo desio sempre di calma
Fu liberale ai combattuti cuori.
Se alcun d' ira avvampasse o lo premesse
Odio, vendetta è il salutare il solo
Farmaco suo.

Giov. Oh! qual m' apre il tuo labbro
Alma feroce; il cor discevra omai
Di sì rei sensi ch' alto spirto abborre.
Isabella tradì. Fu amor? Fu vizio
Che la sospinse? Pria che pel Gonzaga
Di turpe fiamma ardesse non si vide
D' altri amatori amante? Dover sacro
Checchè costasse era purezza; assai
Resa più bella dal dolor.

Gal. Fu sempre
Facile impresa il proferir parole
Ma, che sia l' uman cuore, almeno in parte
Tu, inflessibile savio, ancora ignori.
Alla tua cella intento ed al tuo Dio
Non t' assalse di amor l' immensa possa;
Indi al dover tutto posponi. Oh! invano
Esistenti martirj! noti al solo
Cor che ne geme!

Giov. Di scusar desisti

Questa colpevol vaga, e, del suo core
Scrutator t' ergi. Ella a cagion di voto
Di visitar l' aligero di Marco
Mostrossi astretta e quale vergin pia
Del suo Signor l' assenso chiese ed ebbe.
Oh! quali accenti d' umiltà d' amore
Da quel bel labbro allora uscir. Parea
Purissima creatura in dolci forme
Ch' apre anzi tempo a noi mortali il Cielo.
Il segreto desio così vestito
Di pietà falsa ad appagar si diede
In quel diporto cui si appose il nome
Di pio pellegrinaggio. Il reo Gonzaga
Come avvoltoio che colomba insiegue
O qual lupo l' agnella....

Gal. Invan perfidia.
Vera le appon. Chi pria ruppe la fede?
Il feroce Luchino non fu il primo
A profanar sue coltri in altri seni?
Acerbi seni da nessun libati,
Dolci alberghi di grazie.

Giov. Cauto parla;
Può alcuno udirti, denunciarti, e il capo
Farti saltar tosto dal busto; intendi?
Tu ramingo del par che i tuoi germani,
Intercedente l' Isabella, il piede
Por qui potesti.

Gal. Di niun fallo reo
Scacciato fui, oltre che tolto fummi
Il retaggio paterno; e quel Luchino
Dal trono anche te escluse che chiamato
Con lui pur fosti di Milan dal voto.

Giov. Unqua il regnar mi calse; a far men dira
L' indol fraterna dall' insubre voto
Anch' io al poter fui assunto ma il posposi
Di solitaria cella al pio silenzio.
Divider come con Luchino? Ei solo
Qual leon fra sue prede agognò sempre
Il seggio aver. Ma a raddolcir l' asprezza
L' inesorabil cor, di mite accento
(Unico e vano mio poter) avaro
Non fui giammai, e di ciò sol fui pago.
Gal. Se il tuo desir volge a sì facil meta
Uom quasi inutil sei; ma pur ti scuso;
D' un Dio di pace sei ministro. Ah! riedi
Al chiostro casa di te degna ed ivi
Offri gli incensi, inalza prieghi e voti.
D' altro valor sei scevro.
Giov. All' Uom che nasce
Due vie schiudonsi opposte che ad opposte
Conducon mete. Al Sire eterno l' una
L' opra riporta che di man gli uscia;
Mentre l' altra dal rio Satàn costrutta
Al tenebroso suo fattor la rende.
Di libertà munito e di potenza
Ognun la via a suo talento sceglie.
Se salutar parola a pro de' miei
A muover tosto pronto son qual' altro
Dover mi stringe? Ed altro mezzo quale
Usar potrei? Lo addita. Io tutto adempio
Purchè non sia iniqua opra e di sangue.
Gal. Oh! Chi mai chiede tai falliri!
Giov. Quando
De' Pusterla la sòrte approssimarsi

Vedea, piansi, pregai ma nulla ottenni.
Piansi la sorte della dolce e bella
Margherita innocente che immolata
Dal feroce Luchino in pena solo
Fu delle sue virtudi; Ella non volle
Alle sue voglie acconsentir... già il sai.

Gal. Chi di costui le nefandezze ignora?
Esule errante mentre io mi vivea,
E dall' augusto Imperator cercava
Invan soccorso i mali miei narrando,
Ch' Ei consapevol di tutto era appresi.

Giov. Ed ottener nulla potesti allora?

Gal. Favorevol m' accolse assai, un' abisso
Rinvenni in Lui di graziosi accenti
Ma nulla di realtà.

Giov. Speriam nel Cielo
Che i giusti voti ascolta; e lo ringrazia
Che ti finì l' esiglio. Ora ti lascio.
Non creder già che di Luchino il core
Atroce tanto sia; ei qui ti soffre.;
E a tuo favor io spesso parlo seco.

Gal. Grato ten sono e il mio dover pur sieguo,
Dover di miser suddito fedele.

SCENA SECONDA

Galeazzo

Inetto sempre s' anco astuzia adopri. -
Invan tentai corromperlo, ma nulla
Egli conobbe, ad arte io gli parlai. -
Alba del giorno desiato il lungo
Ordin crudele di sinistre aurore

A romper sorgi. Ch' io t' attendo indarno
Breve tempo non è. - Questo pugnale
Del qual la fredda punta appena è spinta
Nel caldo vital centro tosto spande
Fida ministra il gel di morte in esso
Con breve atroce strazio, in un sol punto
I miei desir paghi farebbe ; i miei
Usurpati diritti , il tutto avrei
Ergendomi Signor ; l' insubre voto
A favor mio sarebbe.. - Ma assassino
Sarei nomato.. - E Brusio?.. Ma vestito
Se mai Luchin fosse di ferro? Io tremo.
Che sarebbe di me se invan vibrassi ?
Misero obbietto di squisite pene
Di morte lunga allor sarei. Di Brusio
Il ciglio veglia sul suo padre. Desso
Natural figlio suo fedel non poco
A lui mantiensi; ostacol altro ei forma
Al mio ribelle spirito. Ma spera ,
O Galeazzo, o sfortunato e degno
Di Stefan figlio. Da Isabella amato
Io son, posseggo quel suo cor, l' infetto
Cuore d' iniqui amori. Audace donna
Che la fede di moglie a violar giunge
Capace a che non è ? Ora propizio
Non che maturo il tempo parmi. Viene
Ella in aspetto non d' angoscia scevro.

SCENA TERZA.

ISABELLA *e detto.*

Gal. Non veggio la tua fronte, o Principessa,

Lieta... qual sempre fu; l' adriaco Cielo
A sì breve soggiorno ore soavi
Non porse?

Isab. Liberal e di gaudio vero
Ei fummi già. Quali a reina m' ebbi
Gli onor più alti; ma... ben spesso al fondo
D' ogni calice lieto si sorbisce
Aspro liquor che i dolci sorsi primi
Vuole si scontin. Tal quaggiù è la sorte.

Gal. Narrami i casi tuoi; si puote alquanto
Condurre l' avvenir onde riesca
Qual si desia. In sul passato è vana
Cura qualunque; deesi a nostra scuola
Presceglier solo. Se il cor tuo mi schiudi
Come ad amico pur si dee che sente
Riconoscenza, suggerirti posso
Consiglio alcun... Io t' amo, il sai; potei
Qui porre il piede sol per te che pure
D'amor mi paghi (alta mercede invero)

Isab. Qual proporresti mezzo ond' io sicura
A respirar ritorni aura soave
Di dolcezza e di pace? Di tradito
Talamo col Gonzaga ognun m' appella
Rea...

Gal. Qual v' è ne prova?

Isab. Sul violento
Del fier Luchino orecchio se giungesse
Novella tal sebbene falsa oh! quale
Supplizio appresterà?

Gal. Sperar non giunga
Ora ci piaccia e meditiam se mai...
Col pio Giovanni ebbi testè colloquio.

Sebben dolente per lo sparso grido
Innocuo sembra. A tuo favor parlai,
E parlerò, sii certa. Intanto lieta
Per quanto puoi ti mostra; alcerto ignota
Una tal voce gli sarà. Periglio
Maggior se mai sovrasterà sul capo
Di te mia dolce amica e in un congiunta
Mie forze tutte adoprerò per trarti
Da mal qualunque. Ma di Brusio alquanto
Temer è forza....

Isab. Che ardirà?

Gal. Far salvo
Il suo Luchin per certo e noi perduti.

Isab. Perduti? Ignori la potente e chiara
Casa de'Fieschi in Genova? Oh! non temo.
Per lunga serie d' avi illustri, il nome
Di mia prosapia è noto e per dovizie.
Un cenno... ed ecco valorosa schiera
Che mi ritorna al suolo ove partii
Rassicurata dalle dolci cure
De' miei congiunti. Ancor rammento i detti
Che dal labbro paterno uscir quand' io
L' avita casa abbandonai: « De'tuoi
La potenza e l' amor saranno o figlia
I tuoi custodi » Benedimmi e venni.

Gal. Ben ti lusinghi, ma il secur per noi
Tu speri indarno. Di Luchino il ferreo
Voler t'opprime. Anch'io dell'alta, illustre
Viscontea stirpe, amareggiato fui;
E i miei lamenti ebber possanza come
Il tenero belato dell' agnello
Tra famelici lupi.

Isab. E quale avevi
Tu protettor? nessuno. Dunque certa
Esser dovevi vittima; e la fosti,
E ti compiansi.
Gal. È vero. - Ed or di Brusio
L' odio mantiensi. Perseguir non lascia
Me che non l' odio, ma non calmi, ad aspra
Sorte assuefatto fui. Sbandirmi tenta
Da queste dolci mura ove tu sei;
Da dove lungi da Luchino spinto
Per gelosia di stato andai ramingo
Carico di Anatemi a estranea terra.
Isab. Nè qui tuoi mali ebber confine; il seppi.
Gal. Dall' Oracol del tebro anco si ottenne
Il negar tomba all' ossa mie; di farmi
Padre l' empio divieto; e oscuro allora
Povero derelitto la germania,
E la gallica terra io sol percorsi.
Presso l' avel di Cristo in Oriente
Fermai mio piede poscia e con l' avara
Fortuna spesso ebbi a lottar; ne basta.
L' oscuro stile di Luchino in sogno
Vedeva io spesso pendermi sul capo
Asperso di sudor gelido; e in traccia
Di me pur venne l' emissario vile
Ma indarno sempre. Il solo mio sollievo
Era il pensar che tu m' amavi. Ed ora...
Isab. Invan si vuole che tu parta. Oh! quale
Dolor m' assalse quando esul vagavi
In suol straniero! Inver di te pensando
Chiudeva al sonno gli occhi e con l'istesso
Pensier li apriva al nuovo dì. Luchino

I miei sospiri ardenti attribuiva
All' angoscioso viver suo ma oh! quanto
Lungi dal vero egli era! Ma... il suo duolo
Alquanto m' affligea; rimorsi e noia
Lo straziavan spesso.

Gal. Il so che un cuore
Proclive al solo amor natura amica
Formotti; ma il crudel consiglio pure
Ti piaccia accoglier di ferocia quando
Il tuo periglio il chiede. Par tremendo
L' avvenire ed è prossimo, è sicuro;
A prevenirlo pensa.

Isab. Ma qual nuovo
Parlare è il tuo? Testè largo di speme
Tu mi sembravi, e le tue cure all' uopo
Pur m' offerivi!

Gal. E chi d' aita avaro
Mai ti sarebbe? A tuo talento ognora
Di me disponi. - A sollevarti intento
Il peso del tuo cor mossi parola
Che rafforzasse il tuo sperar, ma stimo
Miglior partito il prevenir sebbene
Lungi il momento sia. Fuggir vorresti?
Il tenti invano; ed un novel diporto
Ei non t' accorda, il disse già. Di sgherri
Non poca schiera ci circonda....

Isab. Oh! sorte
Quanto sei breve ne' tuoi doni! - Or quale
A me si appone nefandissim' opra?
Nel mio diporto se il Gonzaga venne
Qual si commise tradimento? Udrammi
Luchino stesso se parlarne ardisse.

Gal. Calma finger ti piaccia onde ti schiuda
Facil sentiero a preservarti. Ignôri
Qual' apra abisso l' imprudente e folle
Linguaggio dell' incauto? Imita invece
L' alto sentir di pia matrona, e scevra
D' ogni temenza e rabbia ognun ti vegga.
Qual' altro indizio a comprovar che pura
L' alma serbossi avvi miglior di quella
Pace che agli innocenti il Ciel concede
Se ria fortuna li persiegue? Or mostra
Di quella pace il salutar possesso
E medita se all' uopo... un colpo solo....

Isab. Ben parli tu che di viril possanza
Maschia natura ti fornì. D' imbelle
Donna sebben cinta di ferro, è vano
Il colpo spesso; a procrear sol nate
Pare che siamo; e quando il cor già privo
D' ogni pace si strazia, mal si finge
Quella calma soave che consigli.

Gal. Ma pur ti sforza ad esser lieta.- Or quale
Avvilimento apponi al sesso tuo?
Di vigor spesso anche il femineo petto
Fu ricco al par che delle grazie. Il tempo
Ci dia consiglio, nè si manchi all' uopo
Quantunque esigga sacrificî e sangue;
Tutto oserem per tua salute. Intanto
Di qui scostiamci che Luchino forse
Venirne può.

Isab. Teco verrò che i mali
Miti mi rendi alquanto. Oh! Galeazzo!
Assistimi, ten prego, io t' amo, il sai.

FINE DELL' ATTO PRIMO

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Luchino Brusio

Luch. La viscontea possanza da me estesa
Col mio valore nell' Insubria, ferma
Col saggio governar mantengo quasi
Eterna fosse. Come indarno i flutti
Battono sulle sponde è vano il colpo
Che dai tempi sinistri a me si scaglia.
De' Pusterla l' audacia di scrollarmi
Tentò invano il potere, e le lor teste
Recise già per man del manigoldo
Empir Milano di tremor. Lungi era
Pusturla è ver; là in Avignon nel seno
Al Semideo ma invan chè potei trarlo
Quà con agguato e ucciderlo. Tu, cui
Il mio poter trasmetterò morendo
Apprendi; e d' uopo inesorabil farsi;
Sullo stato vegliar;
Br. Nulla intentato
Lasciar devesi pria onde ciascuno
Di sua sorte sia lieto poichè....
Luch. Tale
S' altri movesse accento, eterna stanza
Io gli aprirei sotterra, ma di padre
Ove amor parla, taccia il poter sempre
Di assoluto Signor. Unqua bisogno

D' un consiglier tuo pari io m'ebbi, e solo
Moderator supremo io qui mi sono.
Br. Quanto io t' ami e ti veneri t' è noto;
Però se mite ti favello offesa
Non penso farti, e sempre desiai
Veder felici i giorni tuoi. Ma ora
Che ben comprendo esserti gravi questi
Siffatti detti, in avvenir, tel giuro,
Non più gli udrai da me. Di Galeazzo
Facciam parola invece; perigliosa
Sua presenza ne sembra. Ei t' è nemico.
Temibil sempre ogni nemico lunge
Meglio è che vada. Tanto è più a temersi
Quanta è più riverenza e dolce accento.
Del cor non siegue il labbro i moti sempre.
Ha di tradir motivo egli, ed il sai.
Luch. A render pago il delicato e puro
D' Isabella desio, permisi è vero,
Dell' esule il ritorno perchè inetto
Al nuocer lo stimava. Agogna al seggio
Di suo Padre; qual mezzo a pervenirvi
L' impotente userà? Ch' egli odio nutra?
Qual mai n'avrebbe Egli cagion? D'amarmi
Anzi v' è n' ha non poca. Dalle scarne
Braccia dell' indigenza io lo ritolsi
A lieta sorte lo ponendo in grembo;
Con congiura fu grato, e allor con lungo
Esilio amaro al suo fallir risposi.
Tentar che può costui? E s' armi usasse
Anco omicide ostacolo di ferro
Pur troverebbe nel mio petto reso
Già debole dagli anni. Oh! arrossirei

Se un tal nemico paventassi. Degno
Rampollo de' Visconti unqua temei
Di siffatti avversari ; ma nemico ,
Mi lusingo , non sia.

Br. Seguir prudenza
Nuocer non puote; ma qual più t'aggrada
Partito abbraccia.

Luch. Ben ti scorgo nato
All' imperar ; ti spero erede degno.
Non creder poi che de' consigli tuoi
Bisogno io m'abbia; a me medesmo sempre
Io sol bastai; a fiera sorte esposto
Pure sol io bastai ; n' ebbi trionfo
Quanto difficil più tanto più alto.
È in mia man Galeazzo; estinto io posso
Farlo cader col muovere del ciglio ;
Vittima sicurissima non temo.
Foss' io felice come son possente !
Timor spesso m' assal ne sò che sia...
Smanio... Isabella mi solleva... sola
Isabella mia vita.

Br. S' altro merto
La mia madrigna non avesse, alcerto
Ha quel che ora tu dicevi , il farti
Mite l' affanno. Ma qual mai di duolo
Avvi cagion ? Non sei felice appieno ?
Qual timor ti rattrista? E nol conosci ?

Luch. L' età felice sen passò. Quand' io
Di ferro cinto vincitor tornava
Gioia godea che più non ebbi poscia.
Invan la cerco nel poter ch' assunsi,
Azon defunto appena. Coscienza

Rampognami. Perchè? Se sangue spargo
De' colpevoli è sangue, se il risparmio
Odio crudel mi rode. Ove sia d' uopo
Gravar si dee la sorte de' soggetti;
Le terrestri delizie goder tutte;
Chi nol conosce? Indi del Cielo l' ira
Plagar con pie preghiere, e in seggio starsi.
E tal men vivo ma non sempre lieto
Temo... ne so di che... strane apparenze
Mi rattristano sì...

Br. Vane paure!
Il ben nel bene trovasi. Il già detto
Ripetere non vo', perdona...

Luch. Oh! bene
Favelli alfine. Coi codardi tuoi
Consigli inetti regolare ardisci
L' inesorabil di tuo Padre acciarro?
È vano a sostenersi ogni altro mezzo
Che terrore non sia. Or dimmi: quale
Vittima mi sfuggi? L' insidia adopro
Ove franco non giunga il ferro mio,
Perciò qui siedo.

Br. E lunga e lieta vita
Ch' abbi ho fermo desio. Delle apparenze
Del rio demon lugubri a non temere
Ti consiglio e ti prego, esse son vane.
L'ombra è pur sempre un'ombra; temer deesi
Il tangibil nemico e Dio che tutto
Può, tutto vede.

Luch. Ed io l' adoro e temo.
A lui pur deggio il corso glorioso
Di mie vittorie che il colùbro avito

Temibil fece dell' Italia ai Prenci.
Del sangue aspersi dei nemici estinti
Miransi i miei vessilli di Alessandria
Su l'alte torri e, tacito, minaccio
Conquisti altri vicini. Il fier ruggito
Del veneto leone è voce imbelle
Ch' unqua atterrì la viscontea potenza
E grato pur io corrispondo al primo
Moderatore eterno. Il suol percorri
De' miei dominj ; chi si duole ? Il solo
Carco di pene iniquo. In lui si grava
Mia man suprema che con eque leggi
Il misero sovviene e non risparmia
Dell' oppressor patrizio il sangue.

Br. E d' altre
Cure l' insubre popolo non grato
Esser ti deve se del ben si parla ?
Degno rampollo tu del già defunto
Magno Matteo che con esperta mano
Trattò tempi difficili e trionfonne ;
Nè ad arrestarlo in glorioso corso
Valsero d' Aviglione i replicati
Anatémi tremendi sol diretti
A scrollarne il poter; di Padre e Prence
Spesso mertasti il nome. Ed or m'è forza
Temer qualche periglio chè l' astuta
Ascosa insidia par disprezzi.

Luch. E quale ?
Perigli altri conobbi e quasi lieto
Lottai con essi e vinsi, sorridendo
Li superava. Invan d' astuta insidia
Parlando vai. Conosco quando io debba

Proceder con supplizi o in altro modo
Il tradimento spegner pria che nasca.
Br. Vengon mi sembra a Galeazzo uniti
Isabella e Giovanni.
Luch. Ah! sì, son dessi.

SCENA SECONDA

ISABELLA GALEAZZO FR. GIOVANNI *e detti*

Gal. Salute e pace al Signor nostro sempre.
Luch. Alto splendor della mia corte voi...
Godo in vedervi a me d'accanto. Solo
Duolmi, Isabella, che non sei qual fosti
Lieta; di': non ti fu larga di onori
La veneta Repubblica? Se oltraggio
Ella ti fea, schiera d'armati è pronta
A vendicarti, il suol nemico tosto
Occupando.
Isab. Diporto sì felice
Unqua mi ebbi, ma... la gioia istessa
Finir pur deve; e chi nol sa? La vita
Anche in dolcezze divien stanca.
Giov. Solo
Sperar devesi in Dio se lunga calma
Vuolsi goder.
Luch. Non è di sermon sacro
Questo il luogo o Giovanni.
Gal. Al tempio vanne;
Ivi al gregge dispensa i salutari
Cibi dell' Alma. Noi fidi credenti
Ivi attendiam la tua parola cui

Conformar le nostr' opre è dover sacro
Necessario supremo.

Br. E mal s' adempie
Sol con parole.

Gal. É ver; ma forse ignudo
L'Uom d'ogni macchia tu pretendi? Ordimmi
Tal chi fu mai? Venefico discorre
Germe maligno in noi; miser retaggio
Da nostri Padri avemmo.

Luch. Io non vi volli
Or qui presenti per udir da voi
Antichissime massime; fia meglio
Però tacerle. Galeazzo, il tutto
Che tuo ben forma a me pur devi; fiera
È invero ingratitudin non amarmi.
Da me tua vita pende e pendea; largo
Di beneficj ognor ti fui; ed ora
Mi è duro udir qualche sinistra voce
Che di te parla.

Gal. E quale? Appien son fido.
Riconoscenza e sangue a te mi lega;
Io ti son fido, e il dican tutti, il dica
La nostra Principessa e tua consorte
Se falso è il labbro mio.

Luch. Poco mi cale
Se il ver non dici. Ove l' affetto manca
Se il timor sorge a me pur basta; guai
S' anco il timor vien meno. Allor vendetta
In tutta la sua possa ingigantisce;
E se nulla le ostasse, i colpi crudi
Mortali inesorandi in l' altrui petto
Sua venefica man scaglia. Ma invero

Di te non penso a ciò; sia ch'altro preme
Maggior pensier, sia che non scorgo un'ombra
Pur di periglio. Inabile ti credo
A forti imprese.

Isab. E qual periglio mai
Puoi rinvenir da parte sua? Meschino
Egli è purtroppo onde temer nol devi.
Ma più tel giuro, o mio Luchin, nel seno
Ei chiude affetto verso te, timore
L' occupa permanente. E che paventi?

Luch. Io paventar? T'inganni. Provai il tutto,
Tranne il temer di tai nemici.

Giov. Appieno
Sappiamo, o Prence, qual valore t' abbi.
Dall' alpin sasso insino al mar trinacrio
Non v'è tremendo che un sol nome; il tuo.
E giusto è omai che in quei confini esteso
Sia tuo provido impero.

Br. Ancor maturi
Non sono i tempi a ciò.

Giov. Finir permetti.
Qual dunque in te timor puote esser mai?
Solo, a mio avviso, quel commune a tutti
I mortali quaggiù.

Luch. Di qual tu parli?

Giov. Ognun conosce, o mio Signor, la tempra
Del peccatore Adamo e figli suoi,
Di cui tu pur alla famiglia grama
Sebben sfolgori in Soglio, tu appartieni.
Ebben che mai dimandi? Non ravvisi
Debilità in te stesso a te natia?
Per quanto in alto collochi fortuna

Cambiar natura essa non puote. Invano
L' alto tuo genio sorvolar pretende
In sovrumano campo ove l' Eterno
Ha sol perfetta possa. Di assoluta
Securtà possessor mal ti lusinghi.
Invulnerabil petto tu non hai.
Agli Elementi non imponi; sei
Un mortale; ed affermi ch' unqua ancora
Temesti ?

Luch. E che! deliro forse, o il senno
Perdesti tu? Sempre mortal mi tenni.
Il tuo linguaggio poco intendo, in vaghi
Pensier tu ti confondi. Unqua temei,
È ver, ma quando non dovea, ma quando
Ostilità vigliacca avea d' intorno.
Se alcuna fiata m' arretrai pensoso,
Se timor ebbi fu timor da forte,
Scevra di codardia fu la prudenza.
Oh! quante volte io vidi fuggir via
Come timide lepri i miei nemici!
Ascondersi pregar. Somiglio al serpe
Al leone ed all' aquila.

Gal. È ripiena
La tua reggia, Signor, d'ogni altra cosa
Fuorchè di male e di perigli. Io veggio
Un vicino avvenir ridente......

Br. Oh! lieto
Annunciatore di venture, taci!
Sterile è troppo la parola sola
Siam desiosi di realtà.

Isab. Davvero.
E chi si appaga sol di vano eloquio?

Ma (Oh ! Ciel !) palese non è forse il vero?
Le luci intorno ivi si volgan, tutto
Gioja mi par. - Luchino a me lo sguardo
Tenero volgi ; il consueto sguardo
Non mi negar ; d' ogni gentil fanciulla
Più a te gradita sempre io fui. Dal fido
Tuo Galeazzo aspettar dei null' altro
Che difesa ed amor. Che mai ti manca?

Br. Sola non tu (mi scusa o Principessa,)
Intelligenza da natura avesti.
Ognun per se pensa e comprende.

Luch. È dolce
Isabella per me la tua parola ;
E tal fu sempre; Andiam; parlare a solo
Con Galeazzo e te desio ; venite.

SCENA TERZA

Fr. Giovanni e Brusio

Br. Se vegliar sempre ai dì del Prence è forza
Oggi ne stringe assai di più; pavento
Quell' union con Isabella... Sei
Conscio del tutto.

Giov. Ma impotente ancora.
Nessun m'ascolta, il vedi; e del silenzio
Mi s' impon spesso la facondia muta,
Facondia ch' assai parla sebben tace,
Tanta è del volto espression. Dolente
Per la regia m' aggiro ognor temendo
Sinistri eventi.

Br. Rinnovar conviene
Li da Luchin consigli mal graditi,

Ma inutil forse è il replicarli. Ignota
Gli è del diporto la cagion nascosta ;
S' Egli sapralla energiche misure
Suggeriragli suo sdegnoso orgoglio,
Ed isolato è Galeazzo allora.
Meglio è che sappia....

Giov. Oh che mai dici! amaro
Stral su quel petto gettar vuoi !

Br. Quel core
Raffreddato dagli anni un pascol lieve
A gelosia sarà. Solo il sospetto
Anco martira un giovin core mentre
L' evidenza crudele a stento muove
Il furor del vegliardo. Altri pensieri
In luogo stan di coniugali gioie
E coniugal rancori ; e lungi alquanto
Sta d' altra prole ogni desir se tempo
Scorse non poco nel connubio. Molta
Anzichè il cor piaga ne avrà l' orgoglio
Indomabile suo che beffa alcerto
Il tradimento nomerà.

Giov. Già udivi
Che parlavale amante allora...

Br. Ebbene
Da tal parlare che conosci ? Un lieve
Amor le porta... e amar potrà Luchino
In sue mollezze stanco? Un cor feroce
Di quale amor sarà capace ?

Giov. Intendo.

Br. Poco gli cal se rotta è quella fede
Che lui pur ruppe; e se diversi effetti
Pur n' avvenisser tacer deesi forse ?

Gio. Non temer che nol sappia; unqua di labbra
Apportatrici di cordoglio e scorno
Fuvvi penuria; il Della Scala alcerto;
Mastino il Prence di Verona conscio
Farallo, a lui noto è il diporto. Quando
Dell' Adige alle rive l' Isabella
In suo corteggio alteramente giunse,
Ei qual reina ospite tanta accolse
E gli adulteri giochi appien ne seppe.
Oh! esecrabile fallo a mortal occhio
Mostruoso del pari che all' eterno!

Br. Qual meraviglia? In ogni tempo e luogo
Fu costume sì rio. Per Galeazzo
Pare ch' Ella arda ancor.

Giov. Compita è l' opra.
A prevenire i mal noi prepariamci.

FINE DELL' ATTO SECONDO

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

GALEAZZO *solo*

In eseguir quanto desio restia
Parmi Isabella. Far che Luchin sappia
Qual diporto ella fea dovrei che allora
Di rigida giustizia esempio orrendo
In suo furor prometterà; vorrebbe
Poscia avverarlo in sua terribil calma.
E a ferir l' Isabella è allor sospinta.

SCENA SECONDA

ISABELLA *e detto*

Isab. Galeazzo! mia vita! io non mi reggo
Se non m' aiti. Il sol tuo aspetto basta
A confortarmi quasi; ma, ten prego,
Anco con opra assistimi.
Gal. Ma dimmi:
A te ritroso quando fui? Vassallo
Congiunto, amico, qual mi vuoi ti sono.
Oh! se potessi i tuoi dolor su questa
Alma versar.... oh! la vorrei trafitta
Per mirar te felice.
Isab. A che sì largo
Sei di parole? Ognor te stesso m' offri
Ma non ti veggio all'opre. Se a Luchino
Lo sparso grido giungerà.....
Gal. Mel credi;
Che nol sappia io confido; ed uno scampo
In caso avverso troverassi; e forse
Potrebbesi tentar nuovo consenso
Con laudabile scusa onde si parta.
A che tanto temer? Eppur dicevi
Che i tuoi congiunti per potenza chiari,
Per liberarti, in questi luoghi tosto
Verrebbero a tuo cenno. Nol dicevi?
Isab. Verrebbero forse ma il Visconti fiero
Di lor più forte è assai. Deh! pria si tenti
S' ottener puossi un nuovo assenso e allora
Si partirebbe; e se si chiede indarno
Alla fuga daremci.
Gal. (Alle mie mire

Non servirebbe più s' ella partisse
E ancor Luchino ignora....)

Isab. Di che parli?

Gal. Penso a salvarti. A rio sospetto è molto
Di Luchino inclinata l' indol fiera.
Se nuovo assenso di partir gli chiedi
Forse tu tosto da catene avvinta
Saresti; ed ora a che fuggir? Si attenda.
Forse Luchino ignorerà tue colpe;
E se sapralle, al sentor primo, tosto
Salveremci fuggendo.

Isab. E se da guardie
Chiusa fosse ogni via?

Gal. Segreto e muto
È a me noto un sentier.

Isab. Se incatenati.....

Gal. Al sentor primo, io dissi.

Isab. Ma ne sembra
Miglior partito il prevenir, tu stesso
Il ripetevi. Pel sentier nascoso
Di cui testè parlavi orsù involiamci
Tosto, mio caro.

Gal. (Oh! miei desir perduti
S' ella partisse, e ancor Luchino ignora
Le colpe sue.)

Isab. Di che parli? M' inganni?

Gal. Io ingannarti? Non già. Prove non poche
Tu già ne avesti. Ora il fuggire è indarno;
Chè il segreto sentier di cui parlava
È pur di guardie ingombro. Addio, per poco.

SCENA TERZA

Fr. Giovanni e detta

Giov. Furioso Luchino a te m' invia
Che conscio è già di tue lascivie; tutte
Dal Signor della Scala il tuo diporto
Per la Venezia apprese. Prigioniera
Tu già sei fatta chè da fiere guardie
La viscontea magione è cinta.
Isab. E quale
Mosse di me parola?
Giov. Ardente d' ira
Egli era; e Brusio il mitigava indarno.
Di fuoco aspro martir fra se nomava
Con gli occhi fissi a terra. Or come dimmi
Sciagurata ti salvi?
Isab. In abbandono
Non mi lasciar, Giovanni; suggerisci
Qualche via di salute. Il senno tuo
A tua pietade unito può di scampo
Isabella far lieta
Giov. Stolto invero
È il tuo parlar. Del tuo Luchino ignori
La tempra forse? A sua ferocia unito
Non ha quant' altro per sbandir bisogna
La speme ancor conforto estremo? Ei stima
Il sospetto certezza; egli è d' insidia
Maestro unico in terra; e s' egli abborre
Scampo non v' ha. Già pel Gonzaga è fuori
Un segreto emissario che il trafigga,
E il pugnal sanguinoso agli occhi tuoi
Si recherà, tel giuro.

Isab. Ma di ajuto
Deh! non essermi avaro. Col tuo senno
E tua pietà giovar mi puoi non poco.
Degno ministro del Dio vero e vivo
Dritto e dover hai d' operar sant' opre
Più d' ogni altro mortal.
Giov. Qual' opra mai
Tu nomi santa? Salvatore farsi
Dell' adultera forse?
Isab. L' adirato
Tuo germano plagar puoi
Giov. Non sai chi sia?
Basta; potendo non sarò restio
In procurarti qualche bene. Il vuole
La dignità del Ministero.

SCENA QUARTA

Brusio e Detti

Br. E il vieta
L' alto poter di Brusio. Di giustizia
Piucchè della pietade è forte il grido;
È il primo seggio il suo. Ed io su i giorni
Del mio Signor vigilo assiduo; invano
Di scampar si procura o per astuzie
O per via di delitti.
Giov. A tale costo
Non soccorre Giovanni; e, d' altre vie,
Se Dio il concede, non v' è mai penuria.
Isab. Ormai di tremar cesso; a me si provi
Se colpevole fui.
Br. Mastin lo scrisse.

Isab. E i testimon quai furo?
Br. Il sole l' aura
La terra il Cielo e quanti furon teco
Nel tuo diporto. A che negar se aperto
Fù, o Principessa, il tuo fallir?
Giov. Partiamo.
Br. Andate.... io dietro vi verrò spiando.

SCENA QUINTA

Galeazzo Solo

Gal. Udii lor voci dolorose, e gioja
Eran per me. Potrà fallirmi il colpo
Che da gran tempo è preparato? È d' uopo
Uccider Brusio, il successor sicuro
Di tanta Signoria. Mentre Isabella
Servirà per Luchino, il braccio mio
Sarà ministro del morir dell' altro.
Almen lo spero, il tento almen ma....oh! Dio!
Qual perigliosa impresa! A darmi aita
Venite o spirti degli eterni regni
Siate pure o celesti od infernali.
Stolto! che dici? Delirante sei?
Ove n' anderan? A prostrarsi forse
Ai piedi di Luchino? Indarno. Torna
Mesto Giovanni.

SCENA SESTA

Fr. Giovanni e Detto

Giov. Vietasi l' accesso
Per parlar con Luchino, e ch' egli venga

Ci fu dato l' avviso. Io sto pensando
A salvar l' Isabella , ma ogni prego
È vano, è vana ogni difesa quando
Con ferree tempre lottasi. Dal suo
Genitor forse recasi ora Brusio
Chè sempre il puote; ed Isabella intanto.....

SCENA SETTIMA

Isabella e Detti

Isab. Geme, e niun l' aita. Oh! generosi
Di ciance sol qual aspettar dovrei
Da voi soccorso ?

Gal. Chi ne ha d' uopo pria
Co' suoi conati ciò che brama tenti.
Pronti lo scampo a procurar siam noi
Se ci precedi co' tuoi passi. È tuo
Tutto il ben che si cerca e , spettatrice
Startene vuoi ? Che opponi in tua difesa ?
Il ciglio forse inumidito ? È vano
Arma inutile è quello.

Isab. E usar qual' altra
Io ne potrei? Rispondi.-... Oh! come sparsi
Sono i miei dì d' amaritudin! Viene
Luchino or ora ; e che dirà ? Già parmi
Sentire i tuoni della sua ferocia.

Giov. Non quale il pensi è poi Luchin; feroce
Egli è , nol niego , ma nel tuo pensiero
Atroce troppo il credi. Sul suo spirto
Religione impera e quando al core
Gli parla un Dio di pace , no . crudelè
Esser egli non può.

Isab. Bugiardo invero
Confortator tu sei. Religione
Luchin possiede? E quale? Se l'avesse
Il sol divorzio far dovrialo pago.
All'are innanzi Egli si prostra, e quanto
Il romano prescrive esterno culto,
Da rimorsi e viltade ei spinto, adempie.
Ma la purezza che il divin Maestro
Inculcò non ha Egli, e l'idol suo
È sol vendetta. E tu non eri or ora
Pingitor di colui? Non dispiegasti
La sua ferrea natura? E consolarmi
Con menzogna procuri?
Giov. Il ver parlai.
Gal. (D'audacia è d'uopo e non di vano eloquio;
Isabella m'intendi?) Vien Luchino.
Giov. Andiam di quà per ora.

SCENA OTTAVA

Luchino Bausio con due Guardie, e Detti

Luch. Fermi; il voglio.
Ove n'andreste? Come l'empio, è mio
L'incolpevole ancora; ed ivi, umana
Forza non v'ha sopra di me; v'è noto;
Vel dica dell'Insubria il terror muto.
Isabella de' Fieschi inalza i lumi
Al tuo Signor in viso. Ivi sparita
È giovinezza, è ver, cacciolla in bando
Il gel degli anni; ma il pensier primiero,
Quel pensier di distruggere chi abborro
Sempr' ebbi, nè invecchiò. L'alto amor mio

Tu possedevi già pria del mostrarmi
Con opre infami alma di fanco; ed ora
La mercede dovuta è pronta; addio,
Dirai, o mia mortal vita, addio per sempre
O terrestri delizie. E noto intanto
Siati il vicin morire onde il morale
Dolor tu n' abbia intero; onde ne' pochi
Sonni angosciosi tuoi tremendo e truce
L' avvenire tu vegga in cento spettri
Tutti di sangue. Orribile di fuoco
Crudo supplizio avrai; nuovo in mia casa
Esempio di terror. Del sangue asperso
Del tuo codardo amico un ferro pria
Bene affilato tu vedrai che il gelo
Vomitò della morte in quella vita
Che di ree gioje tu beasti e resa
Pur beata ne fosti. Io già l' aspetto
L' esecutor del mio volere, ei torna
In tempo breve. Or da mie guardie è cinto
Il signoril palagio. O mio diletto
Brusio vien meco. *

Isab. Chi m' aita? Io fuori
Vado di me. Che disse il fier Visconti?
Di morte egli parlò tranquillo.....

Gal. E quanto
Parlò di vita ei sì feroce? Ancora
Mal lo conosci? L' avvenir ci stringe.

Giov. Isabella ritirati in tue stanze;
Ivi solinga il Signor prega. Oh! quale
Porge conforto solitudin! quasi

* Parte con Brusio e Guardie

Con Dio parlasi in essa. Intanto noi
Ci accingiamo a salvarti ove si possa;
E si potrà, lo spero. A ritrovarti
Mi recherò fra pochi istanti.
Isab. Addio.

SCENA NONA

GALEAZZO E FR. GIOVANNI

Gal. D'esser compianta ella pur merta. Oh! quanto
Duolmi il vederla sì infelice! È forza
Ivi adoprarsi onde salvarla. Dimmi
O Giovanni: potrem noi dare scampo
A sì rara beltà?
Giov. S' ella innocente
Fosse avrei speme dell' eterna e della
Salvazion terrena; ma sue colpe
Sono vere e patenti; ed ella è segno
All' eterna saetta ed alla umana.
Gal. Ma disperar perchè? Non sai che spesso
La fortuna si posa sul reo capo
D' un colpevol qualunque, e si diparte
Da virtù?
Giov. Sì; perchè il premio talvolta
Od il punir perfetto si riserba
In tarda ora; se non è infelice
La calda giovinezza, il crin canuto
Talora, od unqua l' infortunio afferra.
Ordin tale è quaggiù finchè farfalle
Divenuti, a giustizia eterna in seno
Nostro vol spiegherassi. Ma Isabella
La vaga Principessa dell' Insubria

Da realtà di delitto e di gastigo
È sopraffatta già, ed invan si spera
Salvazion. Già di morale angoscia
Ella sente i martirj prevedendo
Il suo vicin supplizio che l'invia
Al sempiterno Giudice.

Gal. Segreto.

Sonovi vie che di bramata meta
Al possesso conducono, fissate
Dall' eterno consiglio, e note a noi
Quando in effetto sciolgonsi. Comprendi?
Mediator di salvezza alcun potente
Intervenir potrebbe in suo soccorso;
O pel finire della vita a vuoto
La viscontea vendetta andar.

Giov. Speranze

Strane son queste.

Gal. Ebben; che puote siegua.

Duolmi che Brusio m'abbia in odio; in nulla
Io già l'offesi. Complice mi crede
Nell' amor d' Isabella, ma lo taccio
Onde a Luchino non accrescer doglia
Di signoria per successione geloso
Egli è. Deh! parla a mio favor, Giovanni.
Io nulla posso, e nulla voglio, il vedi.

Giov. Vorrei che il ver dicessi ma in tuo core
Altri sensi si ascondono, che spesso
Malgrado tuo, dimostri. Io qui di pace
Ogni opra imprendo e ognun salvare agogno,
Però ove giovi di tacere io taccio.
Ma il labbro schiudo ove salute il voglia
Di chi al periglio è presso. Onde ritrarre

A salvamento l' Isabella io molto
Feci e farò; per altri io son lo stesso;
Però t' avverto che guardingo sii.
Gal. Spiacemi assai che tal mi stimi; invero
Io tal non sono nè esser posso. Mira
Il mio stato; in me miseria dunque
Non scorgi sola? Ed un pensier maligno
Il mio operar tel dica s' ebbi mai.
Giov. Brusio ritorna ed accigliato parmi.

SCENA DECIMA

Brusio e Detti

Br. Aura foriera d' avvenir non lieto
Par si respiri. Oh! Un traditor qui stassi.
Giovanni, forse tu il proteggi? Io temo
Che sia costui.
Gal. Alla più fiera ingiuria
Io non oppongo che mitezza.
Br. È questo
Sempre il parlar dei vili onde spianarsi
Alla vendetta men difficil via.
Giov. Non trascorrete all' ira.
Gal. Il compatisci;
D' altro capace egli non è.
Br. Tel mostro.
Giov. Riponi il brando e la vendetta abborri.

FINE DELL' ATTO TERZO

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

ISABELLA SOLA

Per chi son quelle fiamme? E quale attende
Vittima quel carnefice? A che accorse
Quel popol muto?.....-Pietà o Dio...-Sognai.
- Ebbi sogno di morte, visione
Orribile, ma vana; ed or ritorna
L' affannato mio spirto ove pur era,
A verace agonia. Tentar conviene
Presto colpo mortal. Se non riuscisse?
Se sola io fossi temerei. Se nulla
Tento morrò, come morrei se invano
Tentassi. Dunque....? Facciasi. Qual mai
Saria delitto? È per salvarmi appunto
Ch' opra cotanta imprendo. Galeazzo
Mio congiunto ed amante avrò compagno
All' opra sanguinosa; Ei mel promise;
Spero, non mancherà.

SCENA SECONDA

GALEAZZO E DETTA

Gal. Commune a entrambi
È già il periglio, e dormi tu?
Isab. Sognava
La mia fine vicina, ed or....
Gal. Di Brusio

Fatto son segno all' ira ; Ei Luchin spinge
A unirmi con tua sorte. Oh ! me infelice
Perchè lasciai le flebili campagne
Della Giudea ? Parea piangere meco
Quella terra che Dio volle che dasse
È cuna e stanza e tomba pel suo Figlio.

Isab. Galeazzo ! piangi ?

Gal. Per me non già. Piango
Sul tuo destino. Sola tu possiedi
Di muover queste lagrime che miri
La possente virtù. Mia dolce donna
Maledico quel dì che ti conobbi
E alcuna volta il benedico, tanta
Di dolore e piacer cagion tu sei
Per me.

Isab. Che dici ? Sospiravi ora
L' avuto esiglio. L' orientali spiaggie
Che t' accolsero profugo parea
M' anteponessi. Meno d' una gleba
Dunque Isabella è cara a te ?

Gal. Perdona
Gl' involontarj detti ; a me pensai
Piucchè per te un' istante ; e cara pure
La propria vita, il sai. Ma il dolor vero
Profondo atroce è sol per te ch' io sento.
Godriasi assai sotto altro cielo salvi.

Isab. Dell' ali tue dorate, o sicurezza,
Perchè non ci ricopri ? - Anch' io ripiango
Il felice passato, il dolce, ameno
Ligure suolo dove nacqui e crebbi
Fra delizie sicura.

Idee siffatte

Allontana da te; io le respingo
Or, mio malgrado, perchè ad altro è d' uopo
Consacrar nostre cure. Della vita
Primo e supremo bene uman perdemmo
Quasi la speme, e con quai strazi morte
Ci si prepara, udisti. Di Messenzio
Rivive e di Falaride in Luchino
L' orgoglio la ferocia che nel sangue
Tripudia.

Isab. Oh! che accecommi!.... D' Uomo tale
Compagna io farmi! Cento e cento a gara
Mi domandaro al padre mio, ma tutti
Respinti fur, chi per poco alta stirpe
Chi per dovizia limitata. A grande
Splendor cresciuta, d' un sol grado, invano
Scendere io volli a minor sorte; i miei
Ciechi d' orgoglio per nascita illustre
Ed immenso tesor dolce violenza
Ad accettar colui mi fecer, tanto
Il visconteo lignaggio alto lor parve.
Oh! la pace del cor può ancor godersi
Sotto umil tetto in focolare oscuro
Come in aula dorata ove di servi
Ordin lungo si attenda. E ad altri unirmi
Potea..... Ma il Ciel non volle.

Gal. Il pianto asciuga
E più viril ti rendi; obblia, se il puoi,
Tua feminil natura, or che n' è tempo.

Isab. Ebben, mio Galeazzo, ad altro dunque
Si pensi; de' passati errori nostri
Tacciamo, consacriamci a urgenti cure.
Se tu m' aiti non dispero.

Gal. Oh! Cielo!
Che dici mai? Son pronto... Or di che pensi?
Isab. ...... Qual disegno ho già fatto!
Gal. Tale forse
D' aver salvezza se l' incarni?
Isab. Tale.
Gal. Lo indica, ten prego. È prezioso
Il tempo e fugge; parla.
Isab. È un facil mezzo
Anzi sicuro.
Gal. Velen forse?
Isab. Appunto.
In soave bevanda infonder morte
Non è difficil cosa; periglioso
Con man violenta è uccidere; fallire
Può il colpo allora e di più audacia è d' uopo.
Orrido modo è ver ma più sicuro
Il primo parmi ch' eseguir vorrei.
Che mi rispondi?
Gal. Ben pensasti o donna.
Steril non è tuo femminile ingegno.
A caro prezzo pagherà l' iniquo
L' averti dato per prigion la reggia
Per beffarsi di te mentre prepara
Supplizio atroce.
Isab. Non già per vendetta
Il mio disegno incarno. Non comprendo
Che immensa offesa è traditrice farsi?
Nella paterna casa alta mi ebbi
Istruzion, ma il senso a lei prevalse
L' esempio di Luchin vedendo e molte
Traditrici di Talamo. Di vita

L' amor mi spinge a passo tale, e forse
Non l' oserei se d' altro scampo.....

Gal. Oh ! quanto !
Ammiro in te gentil mitezza e senno !
Sì barbaro supplizio ti sovrasta
E d' energia tu manchi quasi ora
Che di salute discopristi un porto.
Ma qualche ostacol può interporsi e tutta
Impedirti la via. Non venir meno
Nel proposto, ti prego; non ti prenda
Un' improvvida inerzia. Se felice
Esito avrem salvi saremo, e forse
Anche principi entrambi. La vittoria
Già sento in cor sicura.

Isab. Oh ! qual timore
Ti assal ? La propria vita a favor suo
Parla abbastanza. Più di lei facondo
Esser pretendi ?

Gal. Son sicuro appieno
Ch' eseguirai.... - Or tempo parmi dunque
Di meglio stabilir di prepararci
Vie più all' impresa. Di domani il giorno
Fissò Luchino al crudo tuo supplizio;
E per mostrar di non temerti volle
Libertà darti in queste mura; ei porse
L' arma in tua man così. Che muoja il crudo
Come morir fe' tanti; e tu approfitta
Dell' albeggiar vegnente. Dalle coltri
È fuor Luchino allora e accosta al labbro
La consueta tazza ove tu, quasi
Dea della morte, il suo morir porrai.

Isab. Ma non son io che a lui la porgo; come
Ingannar chi lo serve?
Gal. Vigilante
In quell' ora sarai, ed opportuno
L' istante a te non mancherà.
Isab. Comincio
A diffidar, l' impresa è mal sicura.
Gal. Fa cor, che tutto è certo. Hai teco ancora
Ciò che abbisogna?
Isab. Il prenderò, già è pronto.
Sempre provista di tai droghe io fui.
Noi sorgerem pria di quell' ora assai,
A mezzanotte, e veglieremo ognora.
E chi dormir potrìa?
Gal. Sì, a mezzanotte.
Verrà Luchino.....
Isab. Or vien Giovanni.

SCENA TERZA

GIOVANNI E DETTI

Giov. Uscite
Di quà, ven prego. Vien Luchino, preso
Da malefico umor.
Gal. Che sarà mai?
Isab. Le consuete angoscie.
Giov. Ebben..... per poco....
Gal. Soli a lasciarvi pronti siam.

SCENA QUARTA

GIOVANNI

Dell' alta

Giustizia eterna la ragion segreta
In lui contemplo. Tu il dover calpesti?
Io ti flagello.

SCENA QUINTA

Luchino e Detto

Luch. Per finire il giorno
Quant' altro manca?
Giov. Altre ore tre.
Luch. Non breve
Per me intervallo è questo. O notte! vieni!
Quasi a te simil fatto io son.
Giov. Che dici?
Non abborrir la luce. In lei ricerca
Il conforto e l' avrai. Essa t' invita
A trovar pace nell' origin sua,
All' eterno suo centro, a Dio.
Luch. Frustranei
Son tai detti a giovar. Parla di morte
E di terror e tua presenza grave
Meno sarammi.
Giov. Sì? .... Tu nell' abisso
Dunque errando del male, saziarti
A piena gola d' esso vuoi? Ritorci
Dal precipizio il piede; umil ti prostra
Al Cielo che pietoso dinegarti
Quiete non vorrà.
Luch. Come? N' addita
Il modo e obbedirò. Fu inutil sempre
Ogni pietosa prattica od iniqua.
Del ben che feci scarso m' è sollievo

Il rimembrar, forse fu poco; e quale
Di più farne doveva? É inutil pure
Il calcar via di sangue e di lascivia.
E che far deggio? Dimmi:...- Ah! sento ancora
Che conviene pregar. Il crin si asperga
Di cenere, ed a guisa del Giudeo
Il duol si esprima. Orsù, Giovanni, accendi
Al domestico altar li ceri usati,
Ed ambo proni a mitigare il Nume
Tentiamo ormai. Veggio o di veder parmi
Un demòn che al suo seno ognor m' invita;
E coscienza mi rampogna ognora.
Questo è ciò che mi duole, altro non sento.
Dell' oprar mio questo è l' effetto, e temo
Dell' eterno avvenir. Sull' altrui vita
Feci man bassa e d' ogni turpe cosa
Io mi macchiai.- Ah! già lo vedo, ei torna
Il demone e gli artigli a me presenta,
Discaccialo Giovanni.

Giov. Ove di Dio
È presente il ministro ei da se fugge.

Luch. Ah! sì; di discacciarlo alta potenza
Il Cielo diede a Voi ma più largilla
A colui che di Pier tiene le chiavi.
Spedire è d' uopo alcuno al Semideo
Onde ne implori aita, e con prodigio
D' ogni male mi scevri; ma che dico?
Dacchè in terren potere ei splende altero
Par che non più sappia operar prodigi.
Invan dimanderei pace perfetta
In sull' istante aver; sterile è fatta
Sua virtù sovrumana in Terra ov' io

Peccatore agitato a pace anelo.

Giov. Sempre la stessa è sua virtude.

Luch. È vero;
Sempre la stessa.

Giov. E d' uopo di prodigi
Non v' è. L' Uomo al finir volge, e finisce
Il male o ben che mortal sia. Lo sguardo
Della tua mente al triplice del tempo
Orrido aspetto volgi, ed il morirsi,
Essenza quasi unica sua vedrai.
Che muoja il mal nostra è fortuna; il bene,
Nostro infortunio; ma la nostra meta
Non è quaggiù. Confine avran tuoi mali;
Oh! sì! finiran tosto; ad opre sante
Accingiti, e vedrai s' io dico il vero.

Luch. Di ciò non più. - Che fà Isabella? Ormai
S' avvicina il fin.

Giov. Mite ti mostra;
Al fallir suo perdona.

Luch. Abbia giustizia
Suo pieno effetto in Lei. Oppon, se il puoi,
Ragion che valga a suo favor, e tosto
Mi vedrai seco in coniugali amplessi.
Oh! perchè non seguii sempre giustizia
Come or la sieguo su di lei?-Già viene,
Torna o Giovanni il rio demonio.

Giov. È effetto
Tal vision d' accesa fantasia.
Nulla io vedo d' intorno, e nulla parmi
Sia da temer, nulla qui v' è.

Luch. Comprendo.
Ma non vien meno l' ansia in me. Flagello
È questo invero della man suprema.

SCENA SESTA

Brusio e Detti

Br. D' aggradevol novella, o Prence, io vergo
Apportatore. Fe' ritorno il ferro
Che a trapassare del Gonzaga il core
Per abil mano tu spedisti. Il mira;
V' è il sangue suo. Ad Isabella innanzi
Io fei portarlo, ed un sospir profondo
Ella trasse dal sen chè già si appressa
Pur l' ora sua.
Giov. Oh! quante morti io veggo!
Luch. Giusta pur questa è morte. Or di': com'ebbe
Il mio emissario occasion?
Br. D' amica
Fortuna ei tosto l' ebbe. Di Verona
In solitario luogo egli scontrollo
Solo ed inerme quando già di notte
Regnava oscurità. Sicuro, a passi
Lenti sen iva, e d' un sol colpo allora
L' inesorabil ferro tuo lo spense.
Luch. Giustamente ei pagò col sangue suo
Lo scorno a me recato. Or scorrer deve
Altro colpevol sangue. Ben m' intendi.
Br. Fu destinato il fuoco.
Luch. Ah! sì: quel sangue
Tosto arderà. - Giovanni, alla preghiera
Meco parte farai. Convien placare
Del Cielo l' ira.
Giov. Pronto son.
Br. Felice
Vita il Ciel ti conceda. - Or di prudenza

Parmi tempo o Signore. Già parlai
Di porre in ceppi l' Isabella ed anche
Galeazzo.

Luch. Anche costui perchè?

Br. Egli trama
Con Isabella alcerto.

Giov. Io non lo credo.

Luch. Anche per questi io penserò. Ma in ceppi
Perchè? Parrebbe ch' io li tema. E questa
Magion non è di guardie circondata?
Essi son già prigioni. - Ormai t' invia
Giovanni ver mie stanze a far preghiera.

Br. Sono ingiusto e crudel? No. Il voler sieguo
Del Signor nostro. Ad evitar disastri
Si è forza oprare.

Giov. Altro Signore è sù.

SCENA SETTIMA

GIOVANNI GALEAZZO ISABELLA

Isab. Oh! me meschina! Udisti? Incatenati
Sarem.

Gal. Nol creder già.

Giov. Forse è non vero.
Ma che ten cale o sciagurata? Il tuo
Ultimo istante già s' appressa; ed io
Veder deggio tai cose? O Galeazzo
Forse ancor tu morrai.... addio.

SCENA OTTAVA

ISABELLA GALEAZZO

Isab. O Cielo!
Io più non reggo.

Gal. Ma il mio cor per nulla
Tu stimi e il braccio mio ? Grande in amore
È questo cor, nell' odio , ed in vendetta.
Con piena securtà ricovrar puoi
All' ombra sua se in eseguir non manchi
Il già fermo proposto.

Isab. Eseguir come
Se in carcer chiusi....

Gal. Forse no; Giovanni
Dissel testè. La prigion nostra ancora
È questa reggia.

Isab. Brusio il vuol.

Gal. Di Brusio
Romperassi l' astuzia nel costante
Volere di Luchino. Nel dimani
D' esser pronta ricordati ; rammenta
Quanto far convenimmo.

Isab. Sarei pronta;
Ma indarno forse. Parmi da lontano
Mirar già il rogo. Oh! come allor mie carni
Crepiteran.....

Gal. Ti calma.

Isab. Oh ! come appieno
Mie colpe sconterò anzi di troppo ! -
Dammi aita, gran Dio ! - Quale di Brusio
È il reo voler tal di Luchino è pure.
Oh ! destino crudel..... manco *

Gal. Fa core.

* sviene

FINE DELL' ATTO QUARTO

ATTO QUINTO (notte)

SCENA PRIMA

ISABELLA GALEAZZO

Gal. Isabella, ove sei?
Isab. Pronta al convegno
Eccomi teco. Vigile in mio duolo
La mezzanotte attesi, e alfine udii
Suo cupo tocco che dell' ultim' ora
Nunziator mi parea.
Gal. Lugubri idee
Ormai discaccia chè quell' ultim' ora
Nò, non sarà forse per noi, lo spero.
Il provvido pensier che nel passato
Giorno a me palesasti, ormai t' appressa
Ad eseguir. Già non è nuovo il caso
Che protegga la sorte.
Isab. Io già vacillo.
Gal. Coraggio o Donna in ministrar la morte
Come l' avesti in prima tua lussuria.
Tu non tremasti in discoprir tue membra,
Gli ascosi tuoi tesori, o Principessa,
Ai cupidi occhi di vietato amante.
Isab. - Quali parole! Oh! che rammenta!
Gal. E lieve
Ostacolo ti fù la pudicizia
E della fede il segno. E tremerai
Nell' alta opra che ti da la vita?
Isab. Quale consiglio!

Gal. Di Luchin la morte
Che necessaria fosse io già sapea
Ma tu l' autrice sei dell' opportuno
Unico modo ; a te sia laude.
Isab. Dunque.....
Ebben m' aiti ?
Gal. A Brusio pensar deggio.
Sul morir suo basarsi ancor si deve
La nostra sicurtà. Da queste morti
Sorgerà nuova vita a noi qual nasce
Dopo la notte la vermiglia aurora.
Come di rose e d' oro ella è lucente,
Al prossimo suo nascer tu il sarai
Abbigliandoti a gaudio in nuove gemme ;
E chi di voi avrà più luce ignoro.
Isab. - Oh! come al cor mi scendono tuoi detti
Oltre ogni creder dolci ! La mia mano
Già più non trema.
Gal. Non dolerti o donna
Se il rio Luchin con sua barbara mano
Ti lacerò le preziose vesti
Le oscure invece a te donando. Oh! quali!
Al nuovo dì saranno tue !
Isab. Più pronta
Sono di pria.
Gal. E non t' avvedi come
Propizia è sorte ? Posta in prigion dura
Tu non fosti.
Isab. E il temei, per certo il tenni.
Gal. Sempre più il tempo stringe. Hai teco il mezzo
Di nostro fin raggiungere ?
Isab. Esso è meco.
Il presi appena mi levai dal letto.

Gal. Dove la consueta si prepara
Tazza dorata andrai ; con franca mano
Vi porrai morte.
Isab. E se vigile allora
Osta lo sguardo.....
Gal. Tu celatamente
Tenta.
Isab. Io tremo.
Gal. È per noi chi detta tazza
Preparar deve e porgere ; il corruppi
Io nel passato dì con gran promesse.
E poi....-Luchino egli odia....-Rumor s'ode.
Isab. Luchin levossi.
Gal. Orsù ; guardinga dunque
Ed audace ten vai. Pensa..... Sebbene
Tu nol tentassi morir dei; per Brusio
Al mortal colpo pronto io son.
Isab. Men vado.

SCENA SECONDA

GALEAZZO

Oh ! momento terribile ! la nostra
Sorte quale sarà ?

SCENA TERZA

ORATORIO DI LUCHINO

Luchino che prega e Giovanni

Giov. Il Ciel profonda
Ogni sua grazia , o Prence , sul tuo capo
Su i tuoi dominj e Successori.

Luch. Sordo *
Parmi che sia. Se gli chiedessi il duolo
L' infortunio le lagrime incessante
Profonditor di tai doni sarebbe.
Tutt' altro io chieggo e ciò che sento invia
Doni crudeli ch' io non vo' ma indarno.
Dall' arcana sua man, malgrado mio,
Spediti sono a me.
Giov. D' orror mi empi
Sì parlando, o Fratello. A chi negato
Fu il celeste favor se umil la fronte
Nella polve abbassò, se ad ordin nuovo
Diè principio di vita? Oh! qual dal labbro
T' uscì blasfema orrendo! La tua lingua
Lo sconsigliato accento orsù ritratti.
Luch. Lo emise il cor che a ritrattar non pronto
Fu sempre, perchè sempre non fu pronta
A lasciarlo l' angoscia.
Giov. E quale? Io vedo
Felice la tua casa; ormai discaccia
L' idee sinistre che da te ti crei.
Luch. Altro è parlar, altro è sentir. Un nulla
Il labbro schiuder costa. - Oh! che mai vedo?
Il re dell' ombre a me d' innanzi? Aspetta
Ch' io dal fral sia diviso e tosto al tuo
Cupo sen volerò.
Giov. Che mai dicesti?
Un brividio la stolta tua parola
Trasfuse in me.
Luch. Stolta? Conosco appieno

* levandosi

Che tuo spirto è viltà. Sì; la tua pace
È ignobil calma di servile spirto
Che a dominar non nacque. A sorte ria
Tu ti rassegni e tremi sol chè ad altro
Inabil sei. A che stupir se dunque
Un parlar generoso stolto nomi?

Giov. Del disperato la parola orrenda
Generosa è per te?

Luch. Notte, compagna
Del tenebroso viver mio tua sede
Deh! non cedere al sol da cui rifuggo.
Esule in altri mondi avvialo almeno
Se non l' uccidi; e il tuo lugubre regno
Se il puoi perpetua. Al suo vicin ritorno
Tu piena delle umane opre nefande
Fuga gli imponi, e impalledendo allora
Ei da te fuggirà.

Giov. Torna o Luchino
All' Ara innante, ivi salute implora.
Esser non puote sordo il Nume quando
Con contrito ed ardente cor s' invoca
Dal tapino mortal che, a penar nato,
Lassù sol mirar deve.

Luch. Alla seconda
Vita tu accenni? Ebben, si rieda dunque
Lo steril priego a proseguir. Prometti
Sentier men aspro in questa ancor? Si rieda
Dunque si rieda ad implorar.... Che mai?
L' ignoro quasi. Nulla a me d' intorno
Vedo, tranne un' abisso; è forza ormai
Che voragine tal m' inghiotta come
Le cupe fauci d' orrido animale

Preda tremante ingogliano. Implorare
Men cruda angoscia io? Ma dimmi: mite
Quale poter tal dono dammi? È lunga
Stagion che invano..-Oh! che mai vedo? Spirti
Di truce aspetto a me d'innanzi? È quello
Di Margherita il divin volto asperso
Del suo sangue ch' io sparsi. Stolta e vile
Fu la vendetta mia.

Giov. Ei già ricadde
In perfetto delirio.

Luch. La virtude
Con inuman ferro trafissi. Il petto
Il ventre che negò viva, discopre
Ora defunta. - Copriti, sei spirto.
Il fango brama fango; inutil sei
Per me. Tornassi in vita e le tue membra
Tangibili porgessi a me, non vana
Tua presenza saria.

Giov. Luchin, ricadi
In empietà sì tosto? A sì lascivi
Pensier chiudi la mente e il cor se vuoi
Perdon pe' falli tuoi.

Luch. Gronda già sangue. -
Oh! chi sei tu? Nero mi sembri. Uscisti
Or dagli abissi? Un Demone tu sei.
Vieni a rapir quest' infelice? È pronto.
Questo cadente corpo ancora afferra.

Giov. Non più conosci il tuo germano, il tuo...

Luch. A me t' accosta. Vo' saper se un'ombra
O un uom tu sei. Or ti ravviso. Indarno
Sei ministro del Ciel; qual pro mi rechi?

Giov. Salutare consiglio onde l' abbracci.

Luch. Ora si pensi almeno a quel secondo
Viver privo di tempo al quale alcerto
Piamente accenni. Appressati; preghiamo
Entrambi nuovamente. *

Giov. O tu che l' Uomo
Creasti, a lui pietoso il ciglio volgi. **

Luch. *** Sarà efficace? Io quasi il credo.

Giov. Fede ****
Abbiane viva o mio Luchin. Dall' alto
Non può venir che bene; il mal dal basso
Sempre sbucò.

Luch. Non son poi scevro d'ogni
Malor, e presto tornerà quel duolo
Moral mio straziator. Io già prevedo
Il suo vicin ritorno. Ei volge l' ali
Ver me qual corvo che fetor da lungi
Cadaverico sente e al grato pasto
Tosto s' avvia. - Or del supplizio è tempo
Per Isabella....

Giov. Già pentita, il fallo
Ella detesta. Imita il Salvatore
Che l' adultera assolse, ed egli mite
Con te sarà. E di vendetta lungi
Sia da te ogni desir.

Luch. Rendermi santo
Vuoi tu? Se il puoi grato ti son. Non piovve
Quel diluvio di grazie sul mio spirto
Che valse a render divi molti e molti
Del Nazaren seguaci. Qual sen corre

* s' inginocchiano. ** breve pausa. *** alzandosi. **** facendo lo stesso.

A fresca fonte il sitibondo tale
Cerca l' uom beatitudine, ma indarno.
Inganno illusion simpatie stolte
La libertà gli tolgono, onde sceglie
Il mal cercando il bene perchè il trova
Di seducente manto ricoperto.
Ma l' amara realtà poscia l' assale
Cruda l' investe la miseria. Solo
Il sentimento lo costringe; è morta
La sua ragione o semispento è un lume
Che la mente rischiara tardi troppo.
Amai l' incrudelir, or lo detesto.
Il trionfo credei verace gioia
Ch' ora ritengo vanità. Non ebbi
Nè dalla sorte l' appetir verace
Bene quaggiù che fu profuso a molti
Del Nume adoratori. Sento appieno
Il desir di vendetta e di giustizia
Contro Isabella.
Giov. Senti, ma conosci
Pure l' errore. Di seguir là sana
Ragion ti sforza. Sufficiente ognuno
Ebbe grazia a salvarsi; è compatito
L' uom nel fallir, non chi in fallir si ostina;
Dunque....
Luch. Dunque si faccia quanto voglio.
Giov. La fronte inchino e tua salute imploro.
Luch. È giusto il mio rigor. Non è vendetta
Sol tale pena atroce ma la è pure
Punizion d' orribile peccato
Che lo sorpassan pochi. Io qui ministro
Di celeste voler sarò infliggendo

Pene terrestri. Che Gesù assolvesse
In caso tal qual meraviglia? Quale?
Sua mission era il salvar, la mia
È l' atterrar l' infette piante. Ed anco
La dignità del Talamo v' ha parte
L' onoratezza di mia stirpe augusta.
Entrambe son ferite, entrambe un grido
A me mandan d' angoscia e di furore
Può sodisfarle d' Isabella il sangue
Solo, tutt'altro è invan. Come due spettri.
Gigantesche a me vengono ed è forza
La miseranda vittima si ceda.
Delle torture al cominciar i suoi
Venerei gusti ella negò, ma poscia
Disseli appieno; e a che negar? È noto
Il suo fallir, noto il mio scorno; oh rabbia!
Ella al mio amor con rio velen rispose
Ed ora appien riede su d' essa. Il bacio
Ch' ella mi dava era di Giuda.

Giov. Calma
Scegli o Fratello a non errar. Sei puro
Tu che sì parli?

Luch. Assai diverso è il caso.

Giov. Chiedi a Dio lume se di errar non brami.

SCENA QUARTA

Brusio e detti

Br. Tutto è ormai pronto.

Giov. Oh Cielo!

Luch. L' ora estrema
Per Isabella intendi tu?

Br. Non solo
Ma ancor per Galeazzo
Luch. O figlio mio
In te confido.
Br. È di conato Ei reo
Contro i tuoi giorni.
Giov. Io non lo credo.
Luch. Inane
È tale sforzo, ma quanto farai
Approverò.
Giov. Si pensi pel Ministro
Del Cielo che l' assista.
Br. Tutto è pronto
Io dissi già; l' esecutore il fuoco
Il ministro del Ciel.
Giov. Vengon, mi pare.

SCENA QUINTA

ISABELLA GALEAZZO E DETTI

Luch. Isabella preparati a morire;
Ti attende il Confessore e il manigoldo
Gal. È rassegnata mio Signor.
Luch. Tua sorte
Non sarà cruda men.
Gal. Che ascolto! (Il colpo
È già vibrato)
Br. Orsù, la consueta
Tazza a libar ti reca come sempre.
Luch. Andiam.

SCENA SESTA

ISABELLA GALEAZZO

Isab. Se non berrà..? Tremo già tutt*

Gal. Oh! non temer. L' effetto desiato
Mancar non può.
Isab. Troppo confidi.
Gal. Io pronto
Sono per Brusio; ecco il pugnal, ma pure
Egli è munito d' arma tal; conviene
Assalirlo guardingo e con prestezza.
Principi poscia noi sarem. Milano
Ci attende intera.
Isab. Che tremor! che ansia
Io sento in me!
Gal. Parlano lieti... sembra.
Lo straziante grido della morte
Ancor non giunge ed io l' aspetto come
L' amante aspetta la sua dolce amica.
Regna la notte ancor che ad opre tali
È di propizio augurio.
Isab. Lusingarti
Tanto non devi ancor; cantar vittoria
Quando si ottenne devesi.
Gal. Ed è vero;
Il fanatico stolto pria la grida;
Ma non averla già cantata parmi.
Isab. Mio Galeazzo, oh qual momento è questo!
Abbracciami. Che veggio? Il manigoldo
Travidi io là.
Gal. E il confessor pur vedo.
Tutto pronto saria; ma ancor si tace?
Isab. Ascoltiamo; ma, oh Dio! Di noi la fine
Quale sarà? Quando finisci o cruda
Straziante incertezza?
Gal. Stridor sento.
Nascondiamci di quà.

Isab. Fermati....
Gal. ... Andiamo.

SCENA SETTIMA

Luchino Giovanni Brusio *e due guardie*

Giov. Oh! esecrando delitto!
Luch. Sorregete
Questo cadente corpo.
Br. O guardie, i rei
Assicurate ond' abbiano il supplizio
Già stabilito.
Luch. Chi sian gli empi io vedo
Br. Essi morranno ed il vedrai tra poco.

SCENA OTTAVA

Galeazzo * Isabella e detti

Br. Tenti invan, Galeazzo. Altrove i rei
Tracte.

SCENA NONA

Luchino Giovanni e Brusio

Giov. All' altra vita or pensa; ai rei
Perdon concedi.
Luch. Sì; sento che viene
Con i spasimi suoi morte. D' intorno
Danzar vedo demonj, ma pur scorgo
Qualche Angiol del Ciel... Vergine Madre
Aitami in tal punto... Vien crescendo

* mentre s'avventa a Brusio, vien fermato dalle guardie.

Nelle viscere mie lo spasmo acuto...
Il dolor... che lo spirto... disprigiona...
Dal fango puzzolente... Oh! come fugge
Dagli occhi miei la luce! Or dove sono?..
... In Terra... o... nell' abisso ?

Br. Poco manca
Per lo spirar.

Giov. L' aiuti Dio!

Br. Spirò.

FINE

IL SOLE DI PARIGI ovvero NAPOLEONE III.

Missus fuit a Deo.

Non è gran tempo; l'Arbitro
Dell' Universo, Iddio,
In fra le genti galliche
Un nuovo Sol spedio
Che maturasse provido
Le sorti di quaggiù.

Questi, primier volutosi
A popolar possanza,
Sdegnò l'alto suo genio
Poter che non avanza.
Finisci! Tosto dissegli;
E quello allor cessò.

Così, di serto aureo
Cinta la mente diva,
Da tutti i cor spontaneo
Sorgeva il lieto evviva.
Più forte allor, più lucido,
Gigante ci apparì.

E chi de' sogni al pascolo
Effimero vagava,
Chi del passato il prossimo
Ritorno desiava.
L'eletto da' que' Popoli
Mirar con guardo ostil.

Ma tutto invan; chè, vivido
Sole, il sentier seguìo
Che, ne' consigli incogniti,
Tracciato aveagli Dio.
Chiniam la fronte all' Essere
Che gli esseri creò.

Ei venne; e di benefiche
Opre allegrò la Terra
E col regnar pacifico
E col volare in guerra;
Contro sua vita innocui
Gli avversi sforzi fur.

Con missione altissima
In suo cammin sicuro
Ei vede limpidissimo
Quello che ad altri è oscuro;
La benda deplorabile
Di molti Egli non ha.

Vani per Lui son gli ululi
Di spirito maligno,
Vano l' aspetto immobile
E del roman macigno,
Chè un palmo solo il Tevere
Del margo suo ne dà.

Con man paterna ed abile
Il vecchio mondo atterra
Ed i risorti Popoli
Protegge senza guerra.
Ei sul Danubio un tremito
Manda col guardo sol;

Chè ben presente è l' orrido
E doloroso die
Quando al croato il correre
Fruttàr le preci pie,
Quando, sul suolo italico,
Rotta la tempia, urlò;

E a nuova vita schiudersi
Vedemmo alto sentiero
Come se a tetre nuvole
Il sol succeda intero,
Ma ancora tutto limpido
L' italo Ciel non è.

Ma lo sarà; chè prossimo
È il giorno desiato
In cui, rivolti gli omeri,
Ricorrerà il croato
Gettando l' arma inutile
Sul mal calcato suol.

Ed Ei, fido all' Altissimo
Volere sovrumano,
L' arringo augusto e roseo
Stampando in campo umano,
Ei potrà dirgli: l' opera
Che Tu volesti è già.